**Ascensione del Signore**

**Duomo di Pavia – domenica 24 maggio 2020**

Carissimi fratelli e sorelle,

Oggi è la prima domenica in cui, dopo più di due mesi, possiamo finalmente celebrare l’Eucaristia con la presenza del popolo di Dio: è per me una gioia grande rivedere il nostro duomo rianimarsi di presenze e di persone, e tornare a essere davvero casa di Dio e del suo popolo!

Ed è bello che questa domenica di ripresa coincida con la festa dell’Ascensione del Signore, una celebrazione pervasa di letizia e di speranza, come traspare dai testi della liturgia, fin dalla colletta iniziale: «Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode». Di che mistero si tratta? Della nuova condizione che Cristo risorto assume, nella sua umanità glorificata: Gesù, infatti, nella sua ultima apparizione ai discepoli, secondo il racconto di Luca negli Atti, manifesta, attraverso segni e parole, che egli ormai vive presso il Padre, come Signore nella gloria, sottratto alla nostra visione e alla percezione dei nostri sensi, eppure ancora più vicino e capace d’entrare in contatto con ciascun uomo.

Così Luca rappresenta l’evento e il mistero dell’Ascensione: «Mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi» (At 1,9). Il movimento dell’elevazione indica l’entrare di Cristo nel cielo, nel mondo di Dio, nella profondità ultima dell’essere, là dove tutto prende origine e vigore, e la nube è simbolo della gloria divina che avvolge la sua persona di risorto e lo sottrae ai nostri occhi. Inizia il tempo della fede, il tempo della Chiesa, che noi ora viviamo.

Perché, carissimi, questo mistero, che potrebbe sembrare una sottrazione, una perdita di immediatezza e di vicinanza tra noi e Cristo, è fonte di speranza e di gioia?

È motivo di speranza perché il nuovo modo d’essere di Gesù, Figlio di Dio che ha assunto la nostra carne, anticipa e annuncia il destino di gloria a cui noi tutti siamo chiamati. Lo richiama la lettera agli Efesini nel passo di oggi: «Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui;illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (Ef 1,17-18). C’è una speranza affidabile, c’è un tesoro di gloria e di vita, racchiuso nell’eredità che Dio prepara per noi, nella comunione dei santi, nella festa eterna del cielo: Cristo risorto che ora siede alla destra del Padre, che vive per sempre in Dio, Signore e capo del corpo che noi veniamo a formare, il corpo dei credenti, il corpo della sua Chiesa, è la nostra speranza, è promessa certa di una vita oltre la morte, che ci sottrae al nulla!

Quanto abbiamo bisogno di risentire la parola della speranza cristiana, in questo tempo di ripresa, in cui s’intrecciano desideri, timori e incertezze, per la nostra vita personale e sociale! In un mondo che spesso ha smarrito il senso pieno della vita, la prospettiva chiara del destino eterno a cui Dio ci chiama, abbiamo bisogno di riscoprire la verità che Cristo dischiude e rivela: siamo fatti per una pienezza di vita oltre la soglia del tempo e della morte, «siamo fatti per non morire più», ed è una vita che riguarda il nostro essere anima e corpo, spirito e materia. Allora la memoria dei nostri defunti, di coloro che ci hanno lasciato in questi mesi di epidemia e che magari non abbiamo potuto nemmeno salutare, non si tinge solo di mestizia, ma di una speranza profonda e invincibile: non sono perduti, in Cristo noi li ritroveremo, in Cristo noi riceviamo la vita eterna e siamo in cammino verso la risurrezione.

Sentite come il nostro grande Sant’Agostino, in un discorso per la festa dell’Ascensione, si rivolgeva ai suoi fedeli: «La sua ascensione è una promessa per te. Dobbiamo sperare che risorgeremo e ascenderemo al regno di Dio e là staremo sempre lì con Dio, dove vivremo senza fine, ci rallegreremo senza alcuna tristezza, ci tratterremo senza noia. È grande quanto è promesso» (*Discorso 265/C, 2*).

La festa di oggi, carissimi amici, è anche motivo di gioia, perché l’Ascensione del Signore non è una sorta di “addio” o di “arrivederci”, non è l’inizio di un’assenza che possiamo cercare di colmare con il ricordo o con la custodia dei suoi insegnamenti. Come accade quando un grande maestro muore e lascia i suoi discepoli. Di che cosa possono vivere? Possono vivere solo di ricordi, di custodia amorosa del suo pensiero, di studio e meditazione delle sue parole.

Ma la vita cristiana non è ricordare Gesù come se fosse assente o confinato nel passato, non è nemmeno soltanto richiamare e cercare di vivere quello che ci ha insegnato: è molto di più!

È entrare in rapporto con una presenza che certamente non è più afferrabile dai nostri sensi, come quando era in mezzo ai Dodici, tuttavia entra in contatto con noi, nella fede, attraverso testimoni, segni e parole, attraverso una vita reale che ci coinvolge, come persone e come comunità.

Abbiamo ascoltato la finale del vangelo di Matteo, la manifestazione del Signore risorto agli undici sul monte in Galilea, e l’assicurazione di Cristo: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Come egli è con noi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo, fino al suo ritorno nella gloria?

Attraverso dei testimoni che ne trasmettono l’annuncio e che diventano segno della sua presenza: sono gli undici innanzitutto! Pensate che paradosso: un piccolo gruppo di uomini ancora timorosi e incerti - «Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono» (Mt 20,17) – inviati a tutte le genti! Eppure, con la forza dello Spirito che riceveranno a Pentecoste, diventeranno davvero i testimoni di Cristo, fino al martirio, e saranno i primi di una lunga catena di credenti, di uomini e donne che fino ad oggi continuano a essere testimoni del Signore presente. Noi siamo cristiani perché, innanzitutto, abbiamo incontrato dei testimoni, che ci hanno trasmesso la vita della fede, e abbiamo bisogno di camminare insieme, come comunità credente, per essere anche noi testimoni per chi c’incontra, per i fratelli e le sorelle che Dio mette accanto a noi.

Agli apostoli, il Risorto affida il compito di fare partecipare tutti dell’essere discepoli di Cristo, attraverso il battesimo e l’insegnamento fedele: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20).

Sono così indicate le condizioni essenziali dell’esistenza in Cristo e con Cristo: il battesimo, inizio della vita sacramentale, che trova il suo culmine e la sua fonte nell’Eucaristia, e la parola del Signore, attraverso la predicazione, la catechesi, l’ascolto della Scrittura. Non c’è pieno rapporto con il Signore senza la grazia dei sacramenti e senza l’alimento della Parola, non c’è vita di Chiesa senza liturgia e insegnamento della fede. Per questo motivo, carissimi, è importante riprendere a celebrare insieme come popolo di Dio, innanzitutto nel giorno del Signore, di domenica in domenica, per questo motivo abbiamo bisogno di nutrire la nostra fede con l’ascolto della Parola e con il pane dell’Eucaristia!

Solo così, carissimi, potremo scoprire che il Signore non ci ha lasciati, egli si è sottratto ai nostri sensi per realizzare una presenza ancora più profonda, quotidiana e intima a noi: non solo con noi, ma in noi, come vita della nostra vita e anima della nostra anima. Amen!